

Ricerche/Articles

FLAVIO SILVESTRINI

DALLA *TRANSLATIO IMPERII* AL *CERTAMEN PRO IMPERIO*: DANTE E L'AGONISMO DELLA STORIA

1. *La storia imperiale come certamen*

Le prove mediante cui, nel secondo libro del *Monarchia*, Dante dimostra la legittima conquista romana del mondo sono basate sulla connessione storica tra quanto avviene secondo il volere divino e il diritto: «quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit»¹.

Nel corso della storia si manifestano i segni della Provvidenza, compete allo studioso accertarne la presenza e stabilire da che parte sia il diritto nelle vicende politiche. Tra i capitoli terzo e sesto del secondo libro, Dante pone gli argomenti filosofici che indicano la presenza della volontà divina nel compimento dell'Impero romano; dove la ragione non arriva indaga la questione con il soccorso della fede, tra il decimo e l'undicesimo capitolo. Se il volere divino non è indagabile «ex rationalibus principiis» e «ex principiis fidei cristiane»², l'uomo può solamente sperare nell'intervento grazioso del Cielo; al centro del secondo libro del *Monarchia*, sono dunque presentate le modalità con cui Dio può manifestare la propria intenzione nei fatti umani.

Indirettamente può rivelarsi «desceptatione mediante», quando rende evidente il proprio giudizio attraverso l'esito di una competizione. Il *certamen* è, infatti, il modo in cui la volon-

¹ *Mn*, II, II, 6. Rilevanti i recenti lavori su Dante e la storia dell'impero romano, anche in ottica di lettura del Sacro Romano Impero di Fontanella (2016), Giacopini (2021) e Romanelli (2018).

² *Ivi*, X, 1.

tà celeste si fa certa («certum facere») agli occhi dei mortali. Tra le “competizioni” della storia, Dante legge l’affermazione storica del popolo romano come «pugnam athletarum currentium ad bravium», gara di atleti per giungere primi alla meta. L’ipotesi storiografica indagata – chi abbia raggiunto nella storia dell’uomo il dominio universale – è raffigurata come una corsa di atletica: «Romanus populus cunctis athletizantibus [...] prevaluit»³, poiché, unico e solo nella storia dell’uomo, raggiunse «metam certaminis», l’Impero del mondo. Stabilito il traguardo di questa peculiare competizione, con cui Dio avrebbe indicato le gerarchie del mondo, Dante passa in rassegna i concorrenti. Si tratta di uno dei passaggi più interessanti nella ricostruzione, poiché la gara si svolge quasi sempre in diacronia, tra “atleti” di diverse epoche storiche, che solo in una prospettiva metastorica possono essere considerati concorrenti del medesimo *certamen*.

A iniziare la competizione fu Nino, re degli Assiri, il quale, sebbene avesse conquistato con i propri eserciti tutta l’Asia, non riuscì nemmeno ad avvicinare la parte occidentale della terra⁴. Il secondo ad aspirare alla vittoria fu il re d’Egitto Vesogete, fermato nella sua impresa alla metà del percorso, per intervento degli Sciti⁵. Questo popolo avrebbe nuovamente impedito il raggiungimento del traguardo a Ciro re dei Persiani: egli, dopo aver annesso il regno babilonese, perse la vita nel fatale scontro con la regina scita Tamiri⁶. Neanche un suo discendente, Serse, riuscì a tagliare il traguardo, per quanto avesse allestito nel passaggio in Europa l’esercito più imponente dell’antichità⁷.

Alessandro Magno, prima dei Romani, fu «maxime omnium ad palmam Monarchie propinquans»⁸. Unico tra i partecipanti alla competizione, il Macedone entrò in diretta concorrenza con i futuri vincitori: cadde «in medio quasi cursu», allorché si apprestava al confronto con Roma. Aveva inviato legati all’Urbe, per chiedere la dedizione della Repubblica, non sopravvisse

³ *Ivi*, VIII, 3.

⁴ Cfr. *ibidem*.

⁵ Cfr. *Ivi*, II, VIII, 5.

⁶ Cfr. *ivi*: 6.

⁷ Cfr. *ivi*: 7.

⁸ *Ivi*: 8.

nemmeno per sentire la risposta, morendo in Egitto sulla via del ritorno dalle grandi imprese concluse in Oriente⁹. In questa repentina svolta negli esiti della competizione, Dante individua, senza incertezze, la presenza del volere divino. Solo Dio avrebbe potuto estromettere «de certamine» un così valoroso concorrente, proprio nei giorni in cui stava affrontando «in cursu coathletam romanum»¹⁰.

La definitiva vittoria di Roma nella gara per la signoria del mondo è accertata da Dante riportando quattro *auctoritates*. Virgilio, nell'*Eneide*, fa risalire alla stirpe di Teucro i romani «ductores», «qui terras omni ditione tenerent»¹¹; per Lucano, il popolo invitto di Roma «totum possidet orbem»¹²; secondo Boezio, il principe dei Romani «sceptro populos regebat»¹³ in tutti gli anditi della terra; Luca, nel suo vangelo, riporta il censimento voluto da Tiberio «ut describeretur universus orbis»¹⁴, volontà impossibile se l'Imperatore non avesse avuto giurisdizione universale sul genere umano.

La certificazione in una fonte scritturale della vittoria romana nella corsa al dominio del mondo è conferma dell'ipotesi su cui si basano le dimostrazioni del secondo libro: l'Impero romano si formò in vista dell'avvento terreno di Cristo, che necessitava di un mondo politicamente pacificato sotto una Monarchia universale (*pax augustea*). Tutta la vicenda terrena del Nazareno è tesa a confermare la provvidenzialità e l'universalità di dominio dell'Impero, a rinnovare la certificazione dell'istituto che ha vinto la competizione: solo un'autorità politica universalmente accettata avrebbe potuto storicamente condannare «dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium», fattosi uomo in Cristo.

I fatti della storia di Roma, che ricostruiscono la conquista dell'Impero, devono leggersi anch'essi in prospettiva diacronica, una certezza che Dante ha già acquisito nella stesura del quarto trattato del *Convivio*: «da Romolo [...] infino a la sua perfettis-

⁹ *Ivi*: 9.

¹⁰ *Ivi*: 10.

¹¹ *Aen.*, I, 236, cit. in *Mn*, II, VIII, 11.

¹² *Phars.*, I, 110, cit. in *Mn*, II, VIII, 12.

¹³ *De cons. phil.*, II, 6, cit. in *Mn*, II, VIII, 13.

¹⁴ *Luc.*, 2, 1, cit. in *Mn*, II, VIII, 14.

sima etade, cioè al tempo del predetto suo imperatore», la storia del popolo dell'Urbe si svolge «non pur per umane ma per divine operazioni»¹⁵.

Rappresentando la storia dell'Impero come una corsa provvidenzialmente orientata, l'Autore supera la ragione classica della gara di atletica per cui, secondo le parole di Cicerone accolte nel *Monarchia*, «qui stadium currit, eniti et contendere debet quam maxime possit, ut vincat»¹⁶. Nessun uomo, nemmeno il più formidabile "atleta della storia" – come certamente Alessandro era apparso nella sua epoca e ai posteri – avrebbe potuto sovvertire un progetto provvidenziale. Proiettato su un giudizio storico-politico, perde significato anche l'archetipo classico con cui il Poeta raffigura la gara podistica: tra Atalanta e Ippomene, mito che nel *Monarchia* è recuperato secondo la versione tradita da Ovidio nelle *Metamorfosi*¹⁷, vi è in gioco una controversia "privata", la meta è la possibilità di sposare la ninfa.

La similitudine podistica non è nuova in Dante, è stata utilizzata anche in un passaggio del *Convivio*. Per spiegare come gli appetiti umani siano a diversi fini orientati, ma solo uno, disposto alla virtù, consenta di raggiungere la felicità, traduce un brano della prima *Lettera ai Corinzi*: «Molti corrono al palio, ma uno è quelli che 'l prende»¹⁸. Ancora una volta, la competizione è descritta in base alla meta e ai concorrenti, di cui uno solo è potenzialmente in grado di concludere il percorso di gara.

Dante ha anche presente il ruolo della gara podistica nella società coeva. Nel sedicesimo dell'*Inferno*, durante l'incontro con Brunetto Latini, l'antico maestro, in evidente frenetico movimento, «parve di coloro / che corrono a Verona il drappo verde / per la campagna»¹⁹. La *corsa del palio* o del *drappo verde* si disputa nella città la prima domenica del periodo di Quaresima dal 1208, ma è sotto il governo di Can Grande, primo ospite del Poeta esiliato, che si giunge a un regolamento definitivo: Dante anticipa di qualche anno le trasformazioni statutarie del 1323 (evidentemente già passate nei fatti), dove è chiarito che i gene-

¹⁵ *Cv*, IV, v, 10.

¹⁶ *De off.*, III, 41-43, cit. in *Mn*, II, VII, 12.

¹⁷ *Metamorph.*, X, 560, 90.

¹⁸ Da notare come Dante traduca «al palio» la formula paolina «in stadio».

¹⁹ *If XVI*, 123-124.

rici «duo bravia» del regolamento originale siano «unum de scarleto», per la gara d'equitazione, «et aliud de panno viridi» per la corsa podistica.

Nel *Monarchia* è comunque presentata la differenza tra la competizione sportiva e un altro *certamen* con cui è possibile accertare il giudizio divino: il «duellum pugilum», combattimento di due campioni. Continuando la citazione ciceroniana, nella gara di corsa nessun corridore «supplantare eum quicum certet nullo modo debet»²⁰; tra “duellanti” e “atleti” (della storia), la differenza sostanziale è la possibilità di nuocere all'avversario. Attingendo a fonti letterarie e storiche, Dante ricostruisce la vicenda romana come continuo superamento di duelli a conferma del giudizio favorevole del Creatore. Se ciò è giustificato per quanto riguarda lo scontro tra Enea e Turno o tra Orazi e Curiazi, alla ricerca del campione romano cui attribuire la vittoria di tutto il popolo, legge anche la vittoria sugli eserciti di Pirro, sfida a tenzone lanciata dal console Gaio Fabrizio, e la vittoria sui Cartaginesi, esito del duello tra Annibale e Scipione²¹.

Come similitudini di accadimenti storici operano sia il *certamen* tra i popoli antichi per la conquista del dominio sul mondo sia, nella variante del *duellum*, lo scontro tra campioni del popolo romano e condottieri al comando di popoli avversari. Il primo serve a raffigurare una competizione metastorica, tra contendenti che mai si incontrarono nel mondo antico; il secondo è invece un modo sintetico per raccontare le varie tappe, realmente accadute, che caratterizzarono la progressione di Roma verso il vertice del mondo, attraverso gli avversari che essa dovette sconfiggere.

In realtà, con gli esempi citati, Dante mostra di conoscere due varianti del duello, tenendole congiunte: guerresco (o di Stato), relativo a una disputa di guerra, e giudiziario, relativo al giudizio divino, decidendo preliminarmente sul valore da dare a quella sfida (scontro regolato). Dante ha però presente, in altre opere, un'altra forma di duello, affermatasi con carattere di competizione sportiva negli ambienti nobiliari: la giostra. Ad essa, però, correttamente, non attribuisce nessuna funzione giudiziale: nelle competizioni dei cavalieri è in gioco l'onore del sin-

²⁰ *Mn*, II, VII, 12.

²¹ *Ivi*, IX.

golo o, simbolicamente, il cuore di una dama; si inseriscono, dunque, nelle molteplici e accuratamente regolate sfere della vita cortese.

È una cultura, quella cavalleresca, che il Poeta conosce bene e che ha potuto testimoniare: nell'*incipit* del XXII dell'*Inferno* afferma che, per propria esperienza, intende i movimenti del cavaliere, sia a scopi militari – secondo Leonardo Bruni era stato feditore a cavallo nella Battaglia di Campaldino del 1289 – sia per «fedir torneamenti e correr giostra»²². Riconosce, dunque, la differenza che, nella vita del cavaliere, assume l'impegno in battaglia e nella competizione sportiva, ma anche la contiguità dei due tempi, di guerra e di pace; apprezza il valore che per la nobiltà avevano acquisito nei secoli passati le attività sportive, divenute parte integrante di un codice etico sorto per regolare le attività militari; mostra, infine, una effettiva preparazione sulle competizioni, riprendendo la distinzione tecnica tra «torneo», in cui si partecipa a squadre, e «giostra», in cui le prove sono affrontate singolarmente o in duello.

2. *Il superamento della translatio*

Con la rappresentazione competitiva della vicenda dell'Impero mondiale, Dante mette in discussione una delle acquisizioni storiografiche più diffuse della sua epoca, riguardante la *translatio imperii*²³. Pur riconoscendo la fonte della propria ricostruzione in Paolo Orosio, Dante ne modifica sensibilmente il portato analitico. Nello storico romano-ispánico la storia è proceduta secondo una successione di Imperi: da Oriente (Assiri, Babilonesi, Medi e Persiani), l'Impero sarebbe stato tenuto in Macedonia (Settentrione) e a Cartagine (Mezzogiorno) come fasi intermedie (*tutores et curatores*)²⁴, per giungere finalmente a Occidente (Roma). Solo nella sede romana l'Impero avrebbe

²² *If* XXII, 6.

²³ Sul tema della *translatio* in epoca medievale rimandiamo all'ancora imprescindibile lavoro di Goetz (1958). Sulla più ampia questione della periodizzazione storica nel medioevo e in Dante, si veda Capitani (2000).

²⁴ Cfr. Quanto afferma Orosio sul tema dei popoli che trattengono solo momentaneamente le redini dell'Impero (Orosio 1471: I, VII, 2-16).

raggiunto la perfezione accertata con la nascita di Cristo e destinata a durare fino alla fine del mondo.

Accogliendo da Orosio la romanità della storia, considerata dentro la più rilevante affermazione del cristianesimo, nella declinazione dantesca la competizione dei popoli per l'Impero scardina la possibilità euristica del "trasferimento" di comando tra diversi "atleti". Il Poeta afferma che il popolo romano, primo e solo, guadagnò la palma della signoria del mondo, gli altri condottieri e popoli si erano fermati nel mezzo della gara o, come Alessandro, appena in vista del traguardo finale. Esclude, in definitiva, la possibilità che a gara terminata lo scettro della vittoria possa trasferirsi a un successore o addirittura conteso²⁵.

Anche la scansione dei tempi data da Orosio è recepita solo parzialmente nel Poeta, nel momento in cui descrive la storia romana come una successione di duelli vittoriosi. Nello scontro tra Fabrizio e Pirro e in quello tra Scipione e Annibale, Dante individua gli episodi salienti delle contese aperte dai Romani con i Greci e con i Cartaginesi, popoli che aspiravano «ad Imperium»²⁶. Tali vittorie in duelli sarebbero da leggere come passaggi di quella più ampia competizione che sarebbe terminata con la palma imperiale. Nuovamente, viene ribadito che il popolo dell'Urbe, nel percorso glorioso verso il dominio universale, dovette confrontarsi con eroi e popoli antichi in un *certamen* e non in una *translatio*.

Dallo storico iberico, Dante pur accogliendo la lettura del Macedone diffusa nel medioevo, convenzionalmente affascinato dalle figure eroiche di epoca classica, deriva il confronto tra le gesta di Alessandro e il volere divino²⁷. Quando riferisce la vicenda del grande condottiero dentro le imprese di Roma, egli è punito per giudizio divino «ne sua temeritas prodiret ulterius»²⁸; l'Alighieri individua nettamente, nel confronto tra i due atleti

²⁵ Orosio, ad esempio, critica la scelta romana di distruggere Cartagine, con la terza guerra punica, quando già ne aveva preso l'impero sul mondo.

²⁶ *Mn*, II, IX, 18.

²⁷ In Orosio, la critica ad Alessandro deriva da un giudizio stoico sulla sua crudeltà (Orosio 1471: III, XVIII, 10), aspetto che Dante non recepisce nemmeno nell'altro riferimento al Macedone, assolutamente benevolo, del *Convivio* (IV, XI, 14). Sul punto rimandiamo a Frugoni (1978: 63-78).

²⁸ *Mn*, II, VIII, 10.

della storia, verso quale lettura dei fatti conducano ragione giuridica e disegno provvidenziale²⁹.

È plausibile che l'adattamento della dottrina storiografica orosiana, resa ancor più romano-centrica secondo schemi competitivi di matrice basso medievale, consegua alla volontà dantesca di prendere posizione verso altre due versioni della *translatio*, affermatesi nei secoli precedenti.

Una prima, di parte imperiale, viene sostanzialmente accolta nella teoria politica del Poeta: il Sacro Romano Impero sarebbe il legittimo erede dell'istituto universale perfezionatosi con Augusto, di cui, in particolare, avrebbe recepito l'origine provvidenziale. Nel sesto del *Paradiso*, Giustiniano può ricostruire al pellegrino il percorso storico dell'Aquila imperiale dalla sua origine troiana fino a Carlo Magno: la mitica fase fondativa di Enea, in cui si affermò la base latina del futuro Impero; il periodo monarchico, terminato con la ribellione all'ultimo re in nome delle virtù romane; le vittorie repubblicane con cui Roma assicurò il proprio dominio in Italia e fuori, in particolare in area mediterranea a danno degli «Africani» di Cartagine; l'affermazione dell'Impero con Ottaviano, il suo riconoscimento provvidenziale sotto Tiberio e la vendetta compiuta da Tito sul popolo ebreo, cui era attribuita la colpa del sacrificio di Cristo. Tra l'impresa di Tito, compiuta con la distruzione di Gerusalemme del 70, e il soccorso prestato da Carlo nel 774 in difesa

²⁹ Il palese accordo tra romanità della storia e critica alle gesta del Macedone si compie negli scritti di Petrarca, dove le gesta di Alessandro sono valutate sulla debolezza dei suoi avversari ed egli è accusato di avidità e superbia (cfr. ad esempio, oltre la biografia latina sul Macedone compresa nel *De viris illustribus*, XV, i riferimenti nell'*Africa*, III, 400-5). La lettura competitiva della storia imperiale prevista da Dante deriva da un altro *tòpos* della storiografia medievale, stabilitosi con il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (1187-1190). Nella monumentale ricostruzione dell'eminente giurista, attivo durante i regni di Federico I Barbarossa ed Enrico VI, si propone un canone di valutazione per i grandi condottieri e popoli dell'antichità, confrontabili in chiave metastorica; torna quell'aspro giudizio sul paganesimo di Alessandro e dunque sull'impossibilità di sovvertire un progetto provvidenziale con le forze umane (ma cfr. sulla questione Braccesi 1985: 83-87). Non da sottovalutare sono le notevoli consonanze nella ricostruzione della storia imperiale tra Dante e Ottone di Frisinga, nella *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, (1145 ca.), una rassegna della società cristiana esplicitamente ricondotta sul modello orosiano, in cui i fatti salienti del rapporto tra Impero e Papato vengono interpretati in maniera simile al *Monarchia*.

della Chiesa, minacciata dai Longobardi di Desiderio, non vi sarebbe cesura: anche l'iniziativa del re Franco si sarebbe svolta «sotto le ali» del vessillo imperiale, col favore di quell'Aquila con cui, quasi otto secoli prima, Roma aveva sancito il proprio dominio sugli altri popoli³⁰.

Il richiamo alla romanità dell'Impero è funzionale non solo a tracciare una continuità con il regime instaurato dagli antichi *Latiales*, ma per richiamare i coevi re tedeschi a curare le responsabilità che derivano dalla corona italiana e da quella imperiale³¹. In particolare, essi dovrebbero occuparsi della parte italiana dell'Impero, nucleo nobile del suo territorio. Federico II, negli anni del *Convivio*, è ancora considerato «ultimo re de li Romani – ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano»; lo Svevo avrebbe effettivamente onorato la dignità della propria missione, riconoscendo l'origine storica e provvidenziale della propria autorità. Diversamente, Alberto nel *Purgatorio* è ricordato polemicamente come «tedesco», per non aver tentato di ristabilire l'ordine in Italia, inforcando «li suoi arcioni»³². Il padre, Rodolfo, è solo sarcasticamente ricordato come «imperator», per «aver negletto ciò che far dovea», quando con il suo alto ministero «potea sanar le piaghe c'hanno Italia morta»³³. Dante reputa

³⁰ *Pd* VI, 94-96.

³¹ Dante dimostra di essere un profondo conoscitore del complesso meccanismo che portava a perfezionare la scelta dell'Imperatore, in cui si succedevano tre incoronazioni: dopo essere state scelte dai principi elettori, dalle terre tedesche, solitamente Aquisgrana, il sovrano partiva con la corona di Re dei Germani (e dei Romani); giunto in Italia, cingeva, a Milano, Pavia o Monza la corona di Re d'Italia, per concludere con l'incoronazione imperiale a Roma dalle mani del Pontefice. L'eletto dal collegio dei principi era dunque, fin dai tempi di Enrico V (1098), indicato come «rex Romanorum, in imperatorem promovendus» (cfr., anche sulla dottrina in merito, Cavina 1991).

³² *Pd* VI, 99.

³³ *Pg* VII, 92-95. Nella concezione dantesca, l'*Interregnum* iniziato con la fine degli Staufeni (con la deposizione di Federico II da parte di papa Innocenzo IV, il 17 luglio 1245, o, in alternativa, con la sua morte, il 13 dicembre 1250) non terminerebbe con l'elezione dei primi imperatori d'Asburgo, Rodolfo (1273) e Alberto (1298), o di Adolfo I di Nassau (1292), solo formalmente arrivati al vertice del Sacro Romano Impero e dimostratisi affatto indegni del loro compito. Tra i tanti contributi su complesso approccio di Dante verso lo *Stupor mundi*, glorificato per la sua azione politica ma condannato eretico nell'*Inferno*, segnaliamo Menestò (1998) e Soave-Bowe (1995).

l'investitura imperiale, in primo luogo, un'assunzione di doveri ineludibili verso il genere umano, in una prospettiva storica che guardi all'eternità di Roma *victrix*, nella competizione per il dominio del mondo. Parafrasando nel *Convivio* il primo libro dell'*Eneide*, fa affermare a Dio stesso: «A costoro - cioè a li Romani - nè termine di cose nè di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine»³⁴. Assiste, dunque, con grandi speranze all'impresa romana e italiana di Arrigo VII (1310-1313); ne commenta le gesta come Monarca preposto «sacrosanto Romanorum Imperio», col quale Dio «res humanas disposuit gubernandas»³⁵. Con desolazione, in molti passaggi, deve ammettere come l'attuale sia una pallida replica dell'antico impero romano: minacciato da regnanti infedeli, esso si è di fatto ritirato «in angustum gubernacula»³⁶; resta, però, intangibile l'universale missione che Dio ha previsto creando provvidenzialmente questo istituto, per cui esso permane nel tempo, «inviolabili iure»³⁷, la guida per tutto il genere umano in direzione della pace politica e della felicità terrena.

Pur sempre rimane che solo al suo sorgere, al termine della competizione per la conquista dell'Impero, Roma assolse alla più alta missione provvidenziale (disporre il mondo alla nascita di Cristo); è storicamente accettabile, allora, che «1 mondo mai non fu nè sarà sì perfettamente disposto come allora che a la voce d'un solo, principe del roman popolo e comandatore, fu ordinato, sì come testimonia Luca evangelista»³⁸.

Nel *Monarchia* sono due i momenti evangelici che confermerebbero la legittimazione provvidenziale della giurisdizione imperiale. Il più importante è sicuramente il giudizio di Cristo di fronte all'autorità imperiale esercitata in Palestina, per conto di Tiberio, da Ponzio Pilato. Dante legge politicamente e giuridicamente il fatto che Cristo non venne giudicato da Caifa, a capo del sinedrio ebraico, e da Erode, re di Palestina. Il primo rappresentava l'autorità religiosa e non politica, mentre il secondo era a capo di un'autorità politica particolare, soggetta al potere

³⁴ *Cv*, IV, IV, 11.

³⁵ *Ep*. VI, 2.

³⁶ *Ep*. VII, 12.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Cv*, IV, v, 7.

di Roma, tanto che l'impero esercitava sui medesimi territori una giurisdizione superiore attraverso un proprio rappresentante, Pilato, per l'appunto. Da un lato Cristo non avrebbe compiuto la propria missione mondana se non sotto un giudice legittimo, dall'altro solo sotto un giudice universale sarebbe stato possibile condannare per il proprio peccato tutto il genere umano, punendo l'Uomo nella persona del Cristo. Il rappresentante dell'autorità imperiale non avrebbe avuto universale «iurisdictionem» se l'Impero romano non fosse stato autorità universale «de iure»³⁹.

Un altro luogo, tratto dal vangelo di Luca, serve a mostrare la legittimità dell'editto imperiale con cui sotto Ottaviano Augusto venne proclamato il censimento generale. Solo un'autorità universale avrebbe potuto invocare tale strumento, ma Dante interpreta tale fatto come prova della natura provvidenziale dell'Impero: nel momento in cui Cristo si sottopose all'autorità universale dell'Impero per essere censito fu il modo in cui legittimamente venne certificato che il divino si fosse fatto uomo. Colui che era atteso da lungo tempo «in sotietate mortalium» si fece riconoscere «cum mortalibus»⁴⁰ per mezzo di una legittima autorità. Ciò dimostra giuridicamente la nascita del Salvatore sotto l'autorità romana, altrimenti Cristo avrebbe finito per giustificare un'istituzione illegittima.

La provvidenzialità dell'Impero rende sicuramente peculiare la ricostruzione di Dante rispetto agli autori ghibellini che, ad esempio, furono vicini alla corte itinerante di Arrigo VII durante la sua *Romfahrt*⁴¹, o scrissero in difesa delle prerogative di Ludovico IV durante il confronto con Giovanni XXII⁴². Risalta, in

³⁹ *Mn*, II, XI, 5.

⁴⁰ *Ivi*, X, 7.

⁴¹ Rispetto a questo momento sono rilevanti le affinità con il trattato attribuito a Giovanni Brancazolo, *De principio et origine et potencia imperatoris et pape*, oltre al coevo *Memoriale* attribuito a Giovanni da Calvaruso; ma sulla trattatistica di quel periodo e la vicinanza alle questioni dantesche si rimanda all'ampia ricognizione in Quaglioni (2015 e 2016). Figura rilevante anche Enghelberto di Admont con il suo *De Ortu et Fine Romani Imperi*, con alcuni luoghi della storia imperiali perfettamente consonanti con la ricostruzione dantesca, cfr., sul punto, Novikoff (2005-2006).

⁴² In questa direzione si muove la documentata ricostruzione di Cassell (2004), che colloca il *Monarchia* e il primo testo che cerca da parte ierocratica di confutarne gli assunti, la *reprobatio* di Guido Vernani, nel contesto creato dalla

particolare, la distanza con coeve letture laicizzanti del potere imperiale e della sua *translatio* dal popolo romano. In realtà, per Dante non vi è nessuna frattura istituzionale nel passaggio dalla Repubblica all'Impero nell'antica Roma, e nel *Monarchia* è il popolo romano ad aver legittimamente conquistato il dominio imperiale sul mondo⁴³. D'altra parte, Dante non legge, come fa ad esempio Marsilio, il conferimento dell'*imperium* nelle mani di un unico *Imperator* come delega, per di più revocabile. Il popolo romano rimane per Dante uno strumento della provvidenza divina e solo guardando dall'alto di un disegno metastorico si intende il senso profondo della vicenda umana.

Se c'è *translatio* in Dante, dal popolo all'imperatore romano, ovvero dalla dieta imperiale all'imperatore del Sacro Romano Impero, non è certamente nel senso radicale che ne dà Marsilio, per cui il diritto di elezione, dunque di trasferimento di un'autorità originariamente popolare, comprende anche quello di deposizione⁴⁴. Il Padovano presenta una lettura dal basso, per cui anche l'ordinamento politico più ampio consegua a una scelta del *populus* o della sua *valencior pars*. Qualunque sovranità terrena per Marsilio spetta all'«universitas civium», questa la esercita direttamente o in forma delegata, eleggendo al proprio interno un rappresentante dell'intero corpo politico: questo

bolla *Si fratrum* emanata da Giovanni XXII nel marzo 1317: in essa, di fronte a un'elezione imperiale contestata, come quella avvenuta nel 1314, sarebbe dovuto ritornare il diritto supremo in capo al Pontefice di intervenire nelle questioni imperiali.

⁴³ Rilevantissimo, da questo punto di vista, come Dante legga la figura di Gaio Giulio Cesare nella *Commedia*, effettivamente il primo imperatore per aver portato a termine la guerra civile, instaurato la pace nella Repubblica e creato i prodromi per la pace imperiale. Ma l'impresa cesariana è ancora letta da Giustiniano nel segno della volontà celeste di pacificare il mondo unito, attraverso la volontà del popolo romano: «presso al tempo che tutto 'l ciel volle / redur lo mondo a suo modo sereno, / Cesare per voler di Roma il tolle» (*Pd* VI, 55-57). Per questo gli omicidi di Cesare, Bruto e Cassio, non sono ricordati come eroi del repubblicanesimo romano, i tirannicidi salvatori della patria, ma come coloro che hanno tradito l'Impero e il benefattore politico di Roma, e in questo affiancati nella colpa e nella pena, nel XXXIV dell'*Inferno* (vv. 61-69), al traditore di Cristo e della Chiesa, Giuda Iscariota. Interessanti riflessioni sulla continuità tra il Dante lettore del repubblicanesimo romano e alfiere dell'Impero in Armour (1997) e in Rossi, Hollander (1986).

⁴⁴ Sulle funzioni elettive del popolo romano in Marsilio si vedano Leicht (1942) e Grignaschi (1953).

avrebbero fatto i Romani nel tempo antico, ma questo accadrebbe ancora nell'epoca contemporanea, ad esempio con l'elezione di Ludovico IV.

Forse con un riferimento proprio alla tormentata elezione di Ludovico nella Dieta di Francoforte del 1314⁴⁵, Dante ribadisce al termine del *Monarchia* come ogni atto formale per creare un'autorità imperiale sia da leggersi solamente nella prospettiva provvidenziale, tanto che gli elettori imperiali sono solo interpreti della volontà di Dio e il loro disaccordo è, purtroppo, mera manifestazione di quanto il peccato sia penetrato dentro la vita politica. Tale posizione è sicuramente peculiare nella trattatistica di parte imperiale dell'epoca; d'altronde, la teoria imperiale dantesca è maturata dopo la decisione di far «parte per [se] stesso»⁴⁶: rifuggendo il conflitto delle fazioni che dilania Firenze e l'Italia, Dante inizia una nuova indagine, alla ricerca di una ricetta universale e inclusiva della politica.

Non a caso, proprio nel canto di Giustiniano – figura che per eccellenza ha incarnato la missione provvidenziale dell'Impero – Dante pone l'invettiva contro le parti che si contendono il dominio dell'Italia. I Guelfi (i Neri, in particolare), sostenendo le mire politiche italiane del papa e della monarchia francese, intendono sostituire con il giglio giallo dei Capetingi l'aquila imperiale; ma anche i Ghibellini, che hanno ridotto il simbolo dell'Impero romano a vessillo di fazione, ne tradiscono la missione universale. Costoro se ne appropriano «per la loro parte

⁴⁵ Il 20 ottobre 1314, Ludovico venne eletto re di Germania da cinque elettori, mentre altri tre indicarono Federico d'Asburgo. Si aprì, in conseguenza di questo fatto, una contesa che terminò solamente con la sconfitta del pretendente austriaco nella battaglia di Mühldorf nel 1322.

⁴⁶ *Ivi*: 69. Su questo periodo cruciale della biografia politica dantesca, si vedano Goudet (1974) e Hollander (1999). Accurata la ricostruzione della vicenda politica dantesca presentata in Scott (1996), dove si distingue una prima parte dedicata all'impegno politico diretto al servizio delle istituzioni comunali (fino al 1302); una seconda esperienza politica, animata dal forte desiderio di tornare in patria e dalla disillusione verso le fazioni esiliate (terminata nel 1305); infine, i lunghi anni da *exul immeritus* segnati dalla maturazione dell'ideale imperiale e dal distacco radicale dalla vita fiorentina. Un interessante approccio alla vita di Dante, nell'incrocio tra documenti e cenni autobiografici nelle opere, in Inglese e Milani (2018).

politica, / così che è arduo stabilire chi sbagli di più»⁴⁷ tra le due fazioni in lotta per il potere.

Come è confermato con una lettura agonistica della storia imperiale, la teoria dantesca dell'Impero non deriva, dunque, da un'adesione totalizzante alla parte ghibellina, anche se, negli anni di Arrigo, il Poeta si trova a sostenere l'iniziativa dell'imperatore lussemburghese. La distanza è nel modo di interpretare storicamente la missione imperiale che, nella versione dantesca, non può essere sopraffazione di una parte sull'altra, ma condizione giuridica e politica per una pace generalizzata.

3. *Un modello storico antierocratico*

Seppur in una peculiare declinazione, Dante recepisce una tradizione che sancisce i diritti dell'Impero partendo dalla sua sacralità e romanità; con la ricostruzione condotta nel sesto del *Paradiso*, specularmente, attacca un'altra idea di *translatio*, elaborata da parte ierocratica.

Non è un caso che la precisa dimostrazione dantesca, che ha, come più volte esplicitato dall'autore, un chiaro intento polemico, intenda presentare una teoria storica affatto innovativa: il popolo romano avrebbe acquisito il dominio imperiale di diritto, poiché vittorioso in un *certamen* tra i popoli antichi. Tale è la premessa per depotenziare tutte le traslazioni dell'impero romano che sono avvenute successivamente e che nulla potrebbero *de iure* contro quel risultato, sanzionato peraltro dalla volontà divina: la *translatio ad Graecos*, fatta da Costantino spostando la capitale imperiale a Bisanzio, con la correlativa *donatio* della parte occidentale dell'Impero a papa Silvestro; ma soprattutto le *translationes* successive che, secondo una letteratura coeva di parte curialista, sarebbero da attribuire all'azione del Pontefice, rendendo evidente come egli rappresenti la sola *auctoritas* terrena, anche nella sfera temporale.

Tutta la ricostruzione di parte ierocratica per *translationes* inizia con un atto che Dante considera illegittimo, rendendo insostenibili anche gli eventi successivi. Emblematica, in questa

⁴⁷ *Ivi*, VI, 99-100.

direzione, la critica che, tra *Commedia e Monarchia*, è compiuta della prima *translatio*, operata da Costantino spostando la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, in particolare poiché combinata con la *donatio*, nelle mani del Pontefice, del Patrimonio di san Pietro. Pur convinto che l'imperatore avesse agito per fini benevoli, affinché la Chiesa potesse assistere i poveri, tanto da porre Costantino tra le anime accolte nel *Paradiso*, Dante critica la sciagurata scelta di mutilare l'universalità del dominio imperiale. Da quel gesto illegittimo deriverebbero gli interminati disastri della *respublica christianorum*, dove è sempre più difficile restaurare l'ordine politico e la Chiesa, compromessa negli affari temporali, non rappresenta la guida autorevole nelle questioni spirituali. Non viene negata la storicità dei fatti, né tantomeno la veridicità delle fonti portate a supporto, ma la difesa giuridica di quell'azione e, soprattutto, la legittimità delle sue conseguenze. Per dimostrare la nullità giuridica dell'atto, Dante usa ancora l'arma del sillogismo e un'analisi puntuale delle fonti scritturali, operando su due fronti polemici: da un lato, Costantino non poteva mutilare la sovranità dell'istituto imperiale; dall'altro, la Chiesa non poteva ricevere, per fini di potere, il possesso di territori e, più in generale, essere destinataria di una *translatio* di sovranità imperiale.

Per il primo punto, riprendendo nel *Monarchia* un'argomentazione già accolta nella civilistica coeva, Dante afferma che l'Imperatore non poteva recar danno all'Impero, commettendo atti, nell'esercizio del proprio officio, contrari alla finalità dell'officio stesso: tenere tutto il mondo politicamente unito sotto il segno dell'unità dei voleri⁴⁸. In aggiunta, l'Impero che è fondato sul diritto, non poteva certo compiere atti contrari al diritto, come creare lo scompiglio nella compagine umana distruggendo un ordinamento universale⁴⁹. In ultimo, diminuendo la giurisdizione imperiale, Costantino avrebbe agito contro ciò che fa essere l'Impero tale (rispetto agli altri ordinamenti politici), ovvero una sovranità che non conosce limiti e consente al suo interprete di essere giudice universale e indefettibile⁵⁰.

⁴⁸ *Mn*, III, x, 5.

⁴⁹ *Ivi*: 9.

⁵⁰ *Ivi*: 10.

Per il secondo aspetto, Dante fa affidamento su una controversa fonte evangelica di Matteo (10, 9-10), la cui corretta esegesi mostrerebbe, senza difetto, come alla Chiesa sia precluso ricevere beni temporali, «per praeceptum prohibitivum expressum»⁵¹. Come è stato ampiamente mostrato, il tema della povertà della Chiesa in Dante ha un impiego anche politico, soprattutto nei passaggi della *Commedia* di critica della condizione dell'*Ecclesia militans*, con auspici di profonda riforma di essa⁵². Per questo, Costantino, è, come ricordato nel *Monarchia*, «infirmator Imperii»⁵³, ma con più grave danno, Dante ricorda nell'*inferno* la «dote» che da lui «prese il primo ricco padre»⁵⁴, per cui, per quanto involontariamente, egli ha operato anche come *infirmator Ecclesiae*⁵⁵.

È nella *Commedia*, dunque, che troviamo la critica più evocativa della *translatio* compiuta da Costantino spostando la capitale a Bisanzio. Essa contrasterebbe palesemente il percorso provvidenziale dell'Aquila ricostruito nel sesto del *Paradiso* da Giustiniano, da oriente a occidente, da Enea a Cesare, seguendo il corso del Sole. Non solo, tale obiezione del Giustiniano paradisiaco è, parallelamente, una valorizzazione dell'operato di Giustiniano «Cesare», il più autorevole legislatore del mondo romano, dunque la figura più titolata per biasimare l'*iniuria* costantiniana, e il sovrano che con la guerra gotica si era prodigato a riguadagnare Roma, sede dell'Impero, ponendo rimedio all'errore costantiniano.

Il trasferimento dell'impero a Costantinopoli, come pure la creazione del Patrimonio sono l'inizio di tutti i guasti, nella sfera temporale e in quella spirituale, della *respublica christianorum*. Per questo Dante confuta nel secondo del *Monarchia* la let-

⁵¹ Tralasciamo, per ragioni di spazio, l'approfondita trattazione del tema della povertà evangelica in Dante, anche con i pesanti riflessi che, nel dibattito coevo, la questione della *paupertas* aveva avuto a seguito degli interventi papali nelle controversie dell'ordine francescano. Tra la ricchissima bibliografia in merito, ci limitiamo a segnalare Havelly (2004) e Maglio (2018).

⁵² Sull'ecclesiologia dantesca, si veda il recente e ricco contributo di Nasti (2013).

⁵³ *Mn*, II, XII, 8.

⁵⁴ *If* XIX, 116-117.

⁵⁵ Una sintetica ma efficace rappresentazione di come il tema costantiniano sia alla base dell'analisi dantesca della povertà ecclesiastica in Vettori (2021).

tura di tutte le presunte successive *translationes*, come illegittime manifestazioni della superiorità pontificale negli affari temporali. Interessa in questa sede mostrare come la nullità giuridica della *donatio* sia in Dante il presupposto per la nullità giuridica di una successiva *translatio*, avvenuta con l'incoronazione ad Imperatore di Carlo Magno da parte del pontefice la notte di Natale dell'800. Per Dante, tale evento non sarebbe epifania di un trasferimento della sovranità imperiale, all'epoca nelle mani del pontefice, poiché da un'«iniuria» non potrà mai derivare un «ius». Come visto, l'unica *translatio* storicamente accettabile è quella che opera in coerenza con il *certamen* sul dominio del mondo, conclusosi con la vittoria del popolo romano, unico evento rivelatore della volontà di Dio nella storia politica umana, e che porta direttamente l'autorità imperiale romana al Sacro Romano Impero in epoca medievale.

In realtà Dante rinviene già nel 773, con il soccorso prestato da Carlo ad Adriano I contro il Longobardi di Desiderio, i segnali di un ritorno della dignità imperiale in Italia, togliendo qualsiasi valore giuridico ai fatti di Natale dell'800. Di essi, Dante dà conto nel *Monarchia*, recuperando una tradizione che, iniziata durante la lotta per le investiture, aveva raggiunto in anni vicini una versione parossistica⁵⁶. Aggredisce gli argomenti dei suoi avversari, pur sbagliando i protagonisti: non era papa Adriano, morto nel 795, bensì Leone III sul soglio di Pietro e a Bisanzio regnava Irene, non Michele I. Basandosi, però, sull'unicità romana dell'Impero già tracciata nella sua storia competitiva, rifiuta di individuare nell'incoronazione di Carlo un trasferimento da Bisanzio della dignità imperiale: i «Romei» non

⁵⁶ Bonifacio VIII, scrivendo nel 1303 al futuro imperatore Alberto d'Asburgo, ricorda come «Romanum imperium de Grecis per sedem apostolicam in persona magnifici Caroli in Germanos», perciò «auctoritate apostolica et de apostolica plenitudine potestatis», il Pontefice può confermare ogni re designato a quella carica (*Litterae Pontificis Regi directae*: 147). La teoria riceve una sistemazione definitiva dagli agostiniani nei decenni successivi; Agostino Trionfo, ad esempio, scrivendo negli anni del confronto tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, collega la *translatio imperii* possibile al Pontefice alla *donatio* e alla *translatio* costantiniane: «imperium a Romanis ad Graecos translatum est. Constantinus huiusmodi translationem fecit auctoritate summi pontificis qui tanquam vicarius dei filius celestis imperatoris iurisdictionem habet universalem super omnia regna et imperia» (Trionfo 1479: XXXVII, 3).

erano i legittimi eredi dell'Impero augusteo a seguito della sciagurata politica orientale costantiniana.

A ben vedere, in questo modo Dante intende sottrarre ai detrattori della dottrina imperiale di parte curialista un altro argomento, di cui fa menzione nel passaggio del *Monarchia* citato riguardo l'incoronazione di Carlo Magno. Il re franco, nella versione curialista, aveva ricevuto la dignità imperiale del pontefice «non obstante quod michael imperabat apud Constantinopolim»⁵⁷. Se, per i difensori delle prerogative papali, questo era il segnale di un'autorità imperiale rimasta intatta nelle mani del pontefice dall'epoca costantiniana, che dunque lo avrebbe posto al di sopra anche dell'altra autorità che reclamava l'eredità dell'impero romano, per Dante entrambe le pretese sono insostenibili, perché frutto di un atto non conforme al diritto. Il Pontefice, interpretato come depositario della dignità imperiale e quindi soggetto titolare del suo trasferimento a Carlo, stava commettendo un'«*usurpatio iuris*» che non avrebbe potuto mai essere fonte di nuovo diritto.

Questo passaggio è funzionale a rispondere, in più ampia prospettiva, alla *quaestio disputanda* che il Poeta affronta nel terzo libro del *Monarchia*: se l'Imperatore abbia ricevuto l'autorità politica dal Pontefice. Dante vorrebbe, in coerenza con la volontà divina, due *auctoritates* universali, politica e spirituale, autonome nella propria missione provvidenziale, ma cooperanti, perché entrambe riconducibili al volere di Dio. Tale dimostrazione deve passare dalla verifica se la funzione papale includa «*auctoritatem dandi et tollendi regimen temporale et in alium transferendi*»⁵⁸, in definitiva tutte quelle prerogative del Pontefice sull'autorità imperiale che sarebbero confermate dalle *translationes* avvenute in epoca medievale, a cominciare dalla creazione carolingia del Sacro Romano Impero.

Da ciò discende il rapido, ma molto significativo inciso storico, che nel *Monarchia* spiega l'«*iniuria*» che si cela dietro a una lettura curialista dell'incoronazione imperiale di Carlo, per cui essa non abbia creato nessun diritto in capo ai pontefici successivi per essere la fonte di autorità di nuovi imperatori. Dalla constatazione storica è sviluppata con coerenza la dottrina poli-

⁵⁷ *Mn*, III, x, 18.

⁵⁸ *Ivi*, VI, 2.

tica: nel *Monarchia*, per dimostrare la diretta dipendenza dell'Imperatore da Dio e non dal Pontefice «quantum est ad esse [...], nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter»⁵⁹, Dante toglie qualsiasi potere autoritativo alla cerimonia con cui a Roma i re germanici ricevevano dalle mani del Pontefice la corona imperiale, ma ciò non sarebbe possibile se non privando di fondamento giuridico l'archetipo portato dalla parte avversa, una lettura ierocratica dell'incoronazione di Carlo.

Per contestare la *potestas (directa o indirecta) in temporalibus* del Pontefice sull'Imperatore, Dante predica specularmente l'autonomia dell'autorità spirituale dalle ingerenze di quella temporale. In verità la composizione dei due passaggi è inversa, perché Dante intende partire dalle premesse poste dai propri avversari teorici, per smentirne l'assurdità delle conclusioni. L'usurpazione di un diritto non può essere fonte di diritto, in questi termini deve leggersi la pretesa di reclamare una superiorità giuridica del Pontefice sull'Imperatore fondata su una lettura distorta dell'incoronazione di Carlo; per assurdo, ciò consentirebbe di rendere valida anche la pretesa di ogni Imperatore di essere depositario della dignità papale «postquam Octo imperator Leonem papam restituit et Benedictum deposuit»⁶⁰, portando costui in esilio forzato in Sassonia.

Con questo breve inciso chiarificatore sulla storia imperiale nella fase ottoniana, Dante intende sintetizzare la propria posizione rispetto alla seconda *translatio* reclamata dai curialisti, quella verso i Sassoni. Viene sinteticamente contestata la visione ecclesiastica dei fatti che portarono il duca Ottone di Sassonia a cingere la corona imperiale nel 962; essa sarebbe stata ricevuta dal pontefice Leone VIII in ricompensa del soccorso prestato alla Chiesa in un momento di forte crisi, poiché Ottone aveva propiziato l'ascesa di Leone al soglio di Pietro combattendo coloro che ne contestavano l'elezione. La dinastia carolingia non si era rivelata all'altezza di proteggere la cristianità, il nuovo pontefice ponendo sul capo di Ottone la corona imperiale ne

⁵⁹ *Ivi*, IV, 18.

⁶⁰ *Ivi*, III, 20.

aveva decretato la traslazione *ad Germanos*⁶¹. Al di là della ricostruzione, importa mostrare come Dante contesti il passaggio alla dinastia ottoniana della corona imperiale come seconda *translatio* operata dal Pontefice come massima autorità temporale.

Ma Dante contesta anche la terza e definitiva *translatio*, quella che avrebbe trasformato, dopo la morte di Ottone III, la corona imperiale da ereditaria a elettiva, rimanendo in entrambe le forme in capo al Pontefice il diritto supremo di confermare e revocare la dignità di Imperatore. Anche per questo passaggio il riferimento dantesco è minimo, ma estremamente significativo, combinandosi ancora con la più ampia questione del rapporto tra le due autorità affrontato nel terzo libro del *Monarchia*. Forse con un riferimento alla discussa elezione di Ludovico IV, ma certamente, memore della tormentata conferma imperiale di Arrigo VII da parte di Clemente V, Dante dichiara che se la Monarchia universale è stata voluta provvidenzialmente da Dio, «solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat». Da un lato, viene criticato il ruolo finalizzante dell'azione papale nel confermare la corona imperiale, ma dall'altro viene fortemente sminuito, in termini giuridici, il ruolo dei principi elettori, che stanno all'inizio del processo di formazione del nuovo imperatore. Pontefice e principi elettori svolgono funzioni strumentali della volontà divina, da cui solamente dipende l'autorità imperiale. In particolare, i componenti del collegio imperiale non eleggono alcuna autorità, poiché solo Dio la può eleggere; Dante arriva alla perentoria conclusione per cui «nec isti qui nunc, nec alii cuiuscunque modi dicti fuerint 'electores', sic dicendi sunt: quin potius 'denuntiatores divine providentie' sunt habendi»⁶².

Non sono esplicitate le opere che Dante intenda smentire, ma i tre incisi storici nel *Monarchia* sono significativamente volti a contestare le tre *translationes* che la letteratura ierocratica coeva poneva come altrettante testimonianze della suprema *auctoritas* del Pontefice sull'Imperatore.

⁶¹ Per una lettura del legame tra *donatio* e *renovatio*, sotto la dinastia ottoniana, si veda Staats (1976), in particolare pp. 111 e sgg.

⁶² *Mn*, III, xv, 13.

In uno dei memoriali che dalla corte avignonese di Clemente V arrivano all'inizio del 1313 per sostenere la causa di re Roberto, coinvolto dall'imperatore Arrigo in un aspro contenzioso giuridico, oltrech  in una contesa militare, viene ripresa una teoria della *translatio*, chiaramente conseguenza giuridica di un diritto pontificale assoluto sulle questioni temporali. Come lo stesso Dante ha modo di testimoniare, nei mesi precedenti si   consumato il clamoroso voltafaccia di Clemente verso il nuovo Re dei Romani, prendendo chiaramente una posizione in favore del partito angioino nelle vicende italiane. Secondo il documento citato, il pontefice «potest transferre Imperium de una nacionem in aliam», tanto che in caso di *vacatio* imperiale il Pontefice mantiene «iurisdictionem imperii in temporalibus»⁶³.   sancita la superiorit  del Papa, che conferma l'Imperatore nella sua funzione e soprattutto lo pu  deporre nel caso in cui non ottemperi alla sua missione terrena di *advocatus Ecclesiae*. Questa, d'altronde, sarebbe la causa giuridica che avrebbe reso possibile trasferire l'autorit  imperiale dall'imperatore bizantino, non pi  in grado di difendere la Chiesa dalla minaccia longobarda, al sovrano franco, e successivamente ai sovrani sassoni e, infine, al sovrano che emerge dalla decisione del collegio elettorale imperiale. Una sinossi storico-giuridica ripresa in una *disquisitio* dell'agosto 1313, di poco successiva alla morte di Arrigo, in cui   presentato un affresco completo, *ex parte pontificia*, delle varie *translationes* su cui si dibatte giuridicamente in quegli anni⁶⁴.

La decretale *Venerabilem* (marzo 1202), con cui Innocenzo III aveva impostato i canoni della teoria della *translatio* e il ruolo del Pontefice nella scelta dell'Imperatore,   la base di documenti ufficiali redatti dai pi  strenui interpreti in epoca dantesca della supremazia papale: Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII. Ma   sicuramente la folta presenza di trattati storici coevi di parte papale a confermarci come Dante si inserisca, con una interpretazione affatto scomoda, dentro un dibattito ben sviluppato, che, a partire dalla ricostruzione storica della donazione costantiniana, intendeva valutarne gli effetti giuridici successivi nei rapporti tra Chiesa e Impero. Un'interpretazione

⁶³ *Petitio regis Roberti prior*. 1366.

⁶⁴ *Disquisitio iuridica in eadem re*: 1379.

che passava, come visto, attraverso il ruolo che i pontefici avevano avuto nei secoli precedenti nel trasferimento della dignità imperiale⁶⁵.

4. *Universalismo politico e storia imperiale*

La certificazione della vittoria romana nella gara, «cunctis athletizantibus pro imperio mundi», è la conferma di una connessione più ampia su cui Dante risponde alla seconda *quaestio* indagata nel *Monarchia*: che il popolo romano abbia acquisito la signoria del mondo *de iure* e non mediante il mero uso della forza. Solo un atleta realmente protetto dal volere divino avrebbe potuto prevalere in una competizione resa difficile per la lontananza del «bravium sive meta» e per la qualità degli altri «athletizantes» in gara.

Svelato il sotteso giudizio divino nel risultato della gara per l'Impero, Dante lo collega a un reale diritto del popolo romano alla signoria del mondo, entrando ancora in un dibattito coevo cogente. La sua dimostrazione è rivolta a smentire le tesi di quei «iuriste presumptuosi» che a Napoli, durante lo scontro tra Arrigo VII e Roberto d'Angiò, hanno stabilito l'illegittimità della giurisdizione imperiale sopra il *Regnum* e sul titolare della sua

⁶⁵ Il testo più accurato è certamente il *De statu et mutatione Romani imperii* di Landolfo Colonna, probabilmente di poco successivo al *Monarchia*. Per capirne la rilevanza, basti evidenziare come, da un lato, sia l'obiettivo polemico del marsigliano *Tractatus de translatione Imperii* (1340 ca.) che ne riprende letteralmente alcuni passi per confutarne l'interpretazione (sulla relazione tra i due scritti si veda Casini 2007); dall'altro, sia simbolo di una letteratura coeva che riflette sul tema, innescata dagli ultimi confronti tra Impero e Papato: il testo è ripreso letteralmente nel *De origine ac translatione et statu Romani imperii*, inizialmente attribuito a Tolomeo da Lucca e riferito al primo decennio del secolo, anche se in seguito reso anonimo e collocato in anni successivi. È forse proprio sulle ricostruzioni di storia ecclesiastica fatte dal domenicano lucense che Dante elabora la propria interpretazione delle traslazioni adottate dalla parte pontificia. Tolomeo è stato l'autore della seconda parte del *De regimine principum*, testo da Dante ben conosciuto, in cui è ripresentata la vicenda di Carlo Magno con i medesimi errori su papa e l'imperatore bizantino e con lo stesso collegamento alla donazione costantiniana presenti nel Poeta. Egli inoltre è autore di quella *Historia ecclesiastica nova* che Landolfo utilizza largamente nel proprio trattato.

corona⁶⁶. Presso la corte del «re da Sermone»⁶⁷ si sono incontrate nei decenni precedenti due istanze, di diversa provenienza. La prima trae origine da una efficace tradizione regalista, potenziata tra Francia e nuovo Regno nella seconda metà del XIII secolo. A Napoli, nei primi decenni del Trecento, si crede ferreamente alla formula «rex est imperator in regno suo», dimostrando come l'Impero romano, di cui il *Sacrum Imperium* medievale è ritenuto erede, si sia formato con la violenza⁶⁸. Non solo i popoli e i regni possono sciogliersi da quel vincolo coattivo con i medesimi mezzi, ma, per il bene della cristianità, è necessario che l'Impero sia definitivamente distrutto (tesi che Dante

⁶⁶ *Mn*, II, 1, 6. Cfr., per l'interesse dantesco alle vicende storico-politiche delle case di Francia e di Napoli, Farinelli (1908), Tanzarella (1926), Ruggeri (1982), Brezzi (1966 e 1983), Hauvette (1992), Cooper (1997) e Fenzi (2004).

⁶⁷ In questo modo polemico Dante critica l'operato di Roberto d'Angiò (*Pd* VIII, 147), privo di capacità amministrative e invece proteso alle questioni dello spirito.

⁶⁸ I giuristi attivi presso la corte di Roberto possono collegarsi a una tradizione trattatistica, tesa a difendere i diritti del Regno, in pratica coincidente con la conquista angioina dei possedimenti degli Staufeni in Italia meridionale. La prima formulazione della piena sovranità del Re nei confronti delle pretese imperiali si è avuta con Marino di Caramanico, il quale, probabilmente all'inizio degli anni Ottanta del Duecento, da Giudice della Magna Curia, in analogia con quanto accaduto in Francia con Jean de Blanot (Johannes de Blanosco), adoperò la formula «Rex est Imperator in Regno suo». Nel suo Proemio, Marino afferma che il Re di Sicilia è «in rege libero, qui, scilicet, nullius alterius potestati subjectus est, dicimus ut Rex ipse possit condere legem [...], qualis est Rex Siciliae» (citato in Calasso 1945: XXXIII). Rivendicando, il Marino, la non assoggettabilità del potere regio a quello imperiale, afferma la pariteticità di Regno e Impero di agire in campo politico, secondo tutte le prerogative che sono state attribuite in precedenza all'Imperatore. Per giustificare storicamente questa pretesa, stabilisce l'origine pontificia del Regno, creatosi in seguito alla donazione di Costantino e la legittimità di limitare l'Impero sorto per sopraffazione violenta (cfr. ivi: XXXVI-XXXIX). Tutti i temi imposti da Marino vengono ripresi sotto Carlo II, da Andrea d'Isernia, nei suoi *Usus Feudorum*, *Commentaria* e nell'*Lectura delle Costituzioni del Regno*. Sul dibattito tra origine francese o angioino-napoletana della dottrina regalista si è sviluppato un autorevole dibattito tra Calasso, propenso a rivendicare l'origine angioina della formula, ed Ercole, che tende a confermare l'ipotesi francese, cfr. Ercole (1915 e 1931), Calasso (1930). Correggendo Ercole, che riconduce la formula a Guglielmo Durante (1276) Meijers la riporta al Blanot (1252), tesi accertata e perfezionata da Feenstra, cfr. Meijers (1966: 190-196; Feenstra (1965: 885-895). Sulla connessione tra le teorie regaliste e l'aristotelismo politico dell'epoca, cfr. De Wulf (1921). Sull'importanza dello scontro tra Roberto e Arrigo nello sviluppo delle teorie regaliste, cfr. Ullmann (1949).

contesta nel primo libro del *Monarchia*). A tali conclusioni non sono mai arrivati i giuristi attivi presso la corte francese di Filippo, ma ancora più irricevibile per costoro (si è appena concluso l'aspro scontro tra il Capetingio con Bonifacio VIII) è l'accordo che avviene, in terra angioina, tra istanze regaliste e ierocratiche⁶⁹.

Di questi argomenti è un efficace vessillifero l'influente giurista Bartolomeo di Capua, ispiratore delle lettere che il re Roberto invia a Clemente V durante il confronto con Arrigo e autore del primo parere diretto ad Avignone dalla corte napoletana sulla sentenza imperiale di condanna dell'Angioino⁷⁰. La sua ampia *disquisitio* riprende, in primo luogo, i noti temi di parte ierocratica, focalizzati in questo caso a contestare la giurisdizione universale dell'Impero e la legittimità del processo verso Roberto intentato da Arrigo. L'Imperatore non sarebbe autorità universale mentre lo sarebbe il Papa, vero custode del messaggio evangelico di conservare la pace. Il diritto di intervenire politicamente sulle azioni dell'Impero è chiaro segnale della superiorità del vicario di Cristo, dovuta alla sua potestà non solo di conferire l'autorità imperiale, attraverso il «munus coronationis et consecrationis», ma anche di giudicare e deporre un imperatore caduto nel peccato.

L'incapacità giuridica di Arrigo di agire contro Roberto non deriverebbe solo dalla superiorità del Pontefice nel dirimere le controversie tra i regnanti, ma anche dal rapporto di vassallaggio stabilito tra il Regno angioino e la Chiesa,

⁶⁹ Sul relevantissimo scontro tra Filippo IV e Bonifacio VIII, si vedano Scholz (1903) e, con un approccio diverso, Delle Piane (1983). Per quanto riguarda la formulazione antiimperiale di Filippo, al tempo della disputa tra Roberto e Arrigo, nell'agosto 1312 il Capetingio riafferma la diretta discendenza da Dio del re francese, poiché «nullum temporalem superiorem cognoscens aut habens, quocumque imperatore regnante» (*Responsio Philippi Regis Franciae*: 813); ma, sul tema, cfr. Delle Piane (1954-1955).

⁷⁰ Oltre che negli scritti d'occasione, pensati per sostenere le posizioni giuridiche angioine durante il confronto con Arrigo VII, Bartolomeo replica un'idea della sovranità regale che affonda in una radicata tradizione nella corte napoletana; nelle sue *Glosse*, accoglie senza esitazione l'idea che «Rex Siciliae in Regno suo est Monarcha et habebat omnia iura ad Imperatorem spectantia; quia est exemptus ab Imperio, cui non est subiectus» (Bartolomeo de Capua 1550: c. 16a). Si veda, inoltre, sul ruolo fondamentale del giurista angioino nella disputa Regno-Impero le considerazioni di Monti (1941).

assimilabile al rapporto che vige tra il proprietario di un fondo e il suo usufruttuario. La logica conseguenza cui giunge Bartolomeo approfondisce il solco con la riflessione dantesca: la sovranità dell'Impero non è affatto illimitata, ma si ferma ai territori oggetto della donazione costantiniana, che rientrano nella sfera d'influenza politica "diretta" del Pontefice: «imperator non potest dici princeps in terris ecclesie, que ab eius potestate omnimoda sunt exempte»⁷¹. L'Imperatore è legato al Pontefice da un giuramento che, rinnovando la donazione di Costantino, lo sottomette al suo giudizio, "almeno" nel governo di quei territori; stretto dentro questo vincolo, egli non può certo privare Roberto del suo Regno. Alla conclusione, il Papa è nella sfera temporale superiore all'Imperatore «saltem in patrimonio ecclesie», dove può esercitare la somma potestà di autorizzare e attribuire la dignità di comando.

In realtà, privato della giurisdizione universale, il potere imperiale si inserisce in un sistema di autorità politiche affatto concorrenti: «unde Romanum imperium habet fines et limites suos»⁷² e fuori da esso esistono popoli che si governano con una monarchia o rimangono liberi di autogovernarsi. Non esistono, però, diritti immutabili di sovranità su territori e popoli, poiché sono conseguenze delle guerre. È notevole la declinazione politica dell'autonomia regia: il potere imperiale viene abbassato al livello di qualsiasi altro ordinamento temporale, le cui fortune patiscono come per tutti gli altri ordinamenti politici le dinamiche internazionali delle guerre, delle alleanze e degli accordi di pace. I diritti dell'Impero sono «pro tempore»; se tutti i regni con le loro leggi sono istituiti con la forza, «eodem iure» sono stati i regni «translata et mutata» e i loro territori cambiati e separati. La conclusione è perentoria: «Quod per violentiam et occupationem Romanum crevit imperium, unde si homines se subtrahant»⁷³, poiché intendano fondare un regno autonomo, non commettono un atto illegittimo, «cum omnis res, per quas causas introducitur, per easdem dissolvi possit»⁷⁴. Più che un fattore d'ordine internazionale, la presenza storica dell'Impero è

⁷¹ *Disquisitio prior iuridica*: 1338.

⁷² *Ivi*: 1337.

⁷³ *Ivi*: 1339.

⁷⁴ *Ibidem*.

una minaccia alla stabilità, tanto che l'autore ne auspica la scomparsa: se si considera l'estensione originaria dell'impero romano, sono già molti i territori e i popoli che si sono liberati dal suo giogo.

Le riflessioni di Bartolomeo costituiscono la sintesi efficace della politica angioina «per sermones» che, tanto deprecata dal Poeta, connota l'idea robertiana di sovranità, com'è testimoniato dal discorso, scritto dal giurista capuano, per celebrare nel 1309 l'incoronazione del nuovo re⁷⁵. Un efficace puntello a queste posizioni proviene anche dagli ordini mendicanti attivi a Napoli: sono, d'altronde, frequenti i richiami dei legisti angioini verso teorie ierocratiche che godono di ampio favore a corte. Dentro queste coordinate devono leggersi opuscoli come il *De potestate pape* (1315–1316), del domenicano Giovanni Regina, o il *De potestate summi pontificis* (1321), del francescano Guglielmo da Sarzano⁷⁶.

D'altra parte, lo stesso Dante, coinvolto prima dell'esilio nelle vicende fiorentine come guelfo bianco, ammette nel *Monarchia* che in tempi precedenti, stupendosi della facilità con cui Roma avesse potuto soggiogare praticamente tutto il mondo allora conosciuto, aveva ritenuto tale successo dovuto «nullo iure sed armorum tantummodo violentia»⁷⁷. Tale erronea interpretazione era dovuta a una lettura «superficialiter» di quei fatti, non riconoscendo come fossero rivelatori di un piano divino e dunque di un diritto superiore. Dopo l'approfondimento di quei fatti, era maturato nel Poeta un senso di repulsione verso i coevi tentativi di alcuni popoli di sollevarsi «contra romani populi prehem-

⁷⁵ Il sermone è stato pubblicato da Boyer (1995). Sulla figura di Roberto I d'Angiò e le peculiarità del suo lungo regno si veda il recente e assai documentato Kelly (2003). Per il profilo culturale di Roberto, in particolare per i suoi sermoni, rimangono lavori di riferimento Siragusa (1891) e Goetz (1910), dove sono anche edite le prediche pronunciate dal re angioino.

⁷⁶ Secondo il primo, «imperator et omnes domini temporales sunt totaliter subiecti pape quantum ad potestatem quam habent respectu temporalium». I poteri del Pontefice sono effettivamente illimitati nella sfera politica, egli ha la facoltà «instituendi et deponendi et suspendendi et corrigendi et puniendi et regulandi imperatorem et omnes reges et alios dominos temporales, et imperandi eis et ampliandi et restringendi eorum potestatem» (Johannes de Neapoli 1618 [1316]: 338).

⁷⁷ *Mn*, II, I, 2.

nentiam»⁷⁸, contestando il giudizio divino che si era espresso nel *certamen* per il dominio del mondo.

Per sostenere i diritti dell'Impero alla sovranità assoluta, Dante non recupera le argomentazioni giuridiche presenti nelle Sentenze scritte dai giudici imperiali contro il re traditore. Presenta, invece, argomenti che derivano dalla condizione filosofica e teologica dell'uomo: questi, ricercando la felicità in terra, abbisogna di una guida politica universale che possa illuminare la sua natura razionale; provvidenzialmente tale istituzione è stata creata per consentire all'uomo di accogliere il Verbo rivelato. Muovendosi tra filosofia e teologia, nel primo libro del *Monarchia* si risponde alla domanda, polemicamente sorta in ambito agiografico, se l'Impero «ad bene esse mundi necessaria sit»⁷⁹.

A ben vedere, il rifiuto di leggere lo scontro in atto tra Impero e Regno nei termini strettamente giuridico-politici – intrapresi dai giuristi attivi nella corte napoletana di Roberto e in quella itinerante di Arrigo – consegue all'opzione storiografica con cui Dante ha deciso di seguire le vicende dell'Impero romano. La competizione per la Monarchia universale si sarebbe esaurita con la vittoria dei Romani, da questo esito provvidenziale deriverebbe un presupposto giuridicamente inattaccabile anche da “concorrenti” successivi. I diritti dell'Impero di Roma, definitivamente acquisiti «in certamine», sono mantenuti dai suoi eredi «in translatione» diretta; è quindi impossibile ammettere nella corsa al dominio del mondo nuovi concorrenti, come è destinato a fallire chiunque volesse opporsi al risultato finale della competizione (e alle sue conseguenze presenti): trasgredirebbe «divina iura et humana»⁸⁰.

La violenza dei ribelli può prevalere nello scontro armato, nella forza, ma nulla può contro un diritto inviolabile, conquistato nel proscenio della storia e consacrato dalla provvidenza divina. Una solidità dottrinarina impermeabile anche al fallimento sul campo della sfortunata *restauratio* tentata dal sovrano lussemburghese: anch'essa si fonda giuridicamente sul risultato di quella gara che ha visto, allora, trionfare i Romani e il cui

⁷⁸ *Ivi*: 3.

⁷⁹ *Ivi*, I, II, 3.

⁸⁰ *Ep.* VI, 11.

lascito permane, al tempo di Dante, negli epigoni germanici del loro *Imperium*.

Fonti

BARTHOLOMAEI DE CAPUA, 1550 [1314 ca.], *Aurea Glossa super Constitutiones Regni*, Neapoli: Matthias Cancrì.

BRANCAZOLO GIOVANNI, 1921 [1312], “De principio et origine et potencia imperatoris et pape”, *Nova Alamanniae: Urkunden, Briefe und andere Quellen besonders zur deutschen Geschichte des 14. Jarhunderts*, n. 90, pp. 44-52.

DANTE, 1960, *Epistole*, a cura di Ermenegildo Pestelli, Firenze: Le Lettere.

_____, 1995, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, III voll., Firenze: Le Lettere.

_____, 2011, *Monarchia*, a cura di Prue Shaw, Firenze: Le Lettere.

_____, 2021, *Commedia*, a cura di Giorgio Inglese, III voll., Firenze: Le Lettere.

Disquisitio iuridica in eadem re, 1911 [1313 ca.] in *Monumenta Germaniae Historica, Legum, IV.2, Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum*, a cura di Jakob Schwalm, Hannoverae-Lipsiae: Hahn, pp. 1378-1398.

Disquisitio prior iuridica, 1911 [1312 ca.] in *MGH, cit.*, IV.2, pp. 1320-1341.

GIOVANNI DA CALVARUSO (attrib.), 1911 [1312 ca.], *Memoriale*, in *MGH, cit.*, IV.2., pp. 1308-1317.

GOTIFREDI VITERBIENSIS, 1872 [1187-1190], a cura di Georg Waitz, in *MGH. Scriptores Rerum Germanicarum in Usus Scholarum Separatim Editi*, XXII, Hannover: Hahn, pp. 107-211.

JOHANNES DE NEAPOLI, 1618 [1316], *De potestate pape*, in Id., *Quaestiones variae Parisius disputatae*, Neapoli: Dominicus Gravina, pp. 331-340.

LADULPHUM (sic) DE COLUMPNA, 1566 [1325 ca.], *De statu et mutatione Romani Imperii*, Basileae: Blätter.

Litterae Pontificis Regi directae, 1909 [1303], in *MGH, cit.*, IV.1, pp. 145-148.

MARSILII MENANDRINI PATAVINI, 1614 [1340 ca.], *Tractatus de translatione Imperii*, in *Monarchia S. Romani Imperii*, a cura di Melchior Goldast, II , Hannover: Biermann, pp. 147-153.

OROSIUS (PAULUS), 1471 [416-417], *Libri VII. Historiarum Adversus Paganos*, Vienna: Schüssler.

OTTONIS EPISCOPI FRISIGENSIS, 1912 [1145 ca.], *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, in *MGH. Scriptores, cit.*, XLV, a cura di Adolf Hofmeister, Hannover: Hahn.

- Petitio regis Roberti prior*, 1911 [1313 ca.], in *MGH. Legum*, IV, 2, pp. 1362-1369.
- Responsio Philippi Regis Franciae*, 1911 [1312], in *MGH. Legum*, cit., 2, pp. 812-814.
- Tractatus anonymo de origine ac translacione et statu Romani imperii*, 1909 [1340 ca.], in *MGH. Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, 1, Hannover-Lepzig: Hahn, pp. 66-75.
- TRIONFO AGOSTINO, 1479 [1325 ca.], *Summa de potestate ecclesiastica*, Roma: Francesco Cinquini.

Bibliografia

- ARMOUR PETER, 1997, *Dante and Popular Sovereignty*, in John Woodhouse (a cura di), *Dante and Governance*, Oxford: Clarendon Press, pp. 27-45.
- ARNALDI GIROLAMO, 1992, "La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante", *La cultura. Rivista di filosofia letteratura e storia*, n. 30, pp. 47-74 e 185-216.
- BOYER JEAN-PIERRE, 1995, "Parler du roi et pour le roi: Deux "sermons" de Barthélemy de Capoue, logo-thète du royaume de Sicile", *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, LXXIX, n. 2, pp. 193-248.
- BRACCESI LORENZO, 1985, *L'ultimo Alessandro (dagli antichi ai moderni)*, Padova: Programma.
- BREZZI PAOLO, 1966, *Dante e gli angioini*, in SEMINARIO DI STUDI DANTESCHI DI CASERTA (a cura di), *Dante e l'Italia meridionale* (Atti del Congresso nazionale di studi danteschi, Caserta-Benevento-Cassino-Salerno-Napoli, 10-16 ottobre 1965), Firenze: Olschki, pp. 149-62; A.
- BREZZI PAOLO, 1983, *I cattivi Capetingi e Angioini*, in ID., *Lecture dantesche di argomento storico-politico*, Napoli: Ferraro, pp. 47-66.
- CALASSO FRANCESCO, 1930, "Origini italiane della formula 'rex in regno suo est imperator'", *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, III, pp. 213-259.
- _____, 1945, *I Glossatori e la teoria della sovranità. Studi sul diritto comune pubblico*, Firenze: Le Monnier.
- CAPITANI OVIDIO, 2000, *Storiografia e periodizzazione nel Medioevo*, in *Sentimento del tempo e periodizzazione della storia nel Medioevo* (Atti del XXXVI Convegno Storico Internazionale, Todi, 10 - 12 ottobre 1999), Spoleto: Centro Italiano di Studi sul'Alto Medioevo, pp. 1-17.
- CASINI GIUSEPPE, 2007, *La «Translatio imperii». Landolfo Colonna e Marsilio da Padova*, Roma: Aracne.
- CASSELL ANTHONY K., 2004, *The Monarchia Controversy: An Historical Study with Accompanying Translations of Dante Alighieri's Monarchia, Guido Vernani's Refutation of the Monarchia Composed by Dante and*

Pope John XXII's Bull, *Si Fratrum*, Washington, D. C.: Catholic University of America Press.

CAVINA MARCO, 1991, *Imperator Romanorum triplice corona coronatur. Studi sull'incoronazione imperiale nella scienza giuridica fra Tre e Cinquecento*, Milano: Giuffrè.

COOPER RICHARD, 1997, *The French dimension in Dante's politics*, in John Woodhouse (a cura di), *Dante and governance*, Oxford: Clarendon, pp. 58-84;

DE WULF MAURICE, 1921, "La formation du tempérament national dans les philosophies du XIII^e siècle", *Revue néo-scholastique de philosophie*, XXIII, n. 89, pp. 59-72.

DELLE PIANE MARIO, 1954-55, "Saggi sull'ideologia nazionale nella Francia di Filippo il Bello", *Studi Senesi*, LXVI- LXVII, nn. 1-2, pp. 65-96.

_____, 1983, *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, II, *Ebraismo e Cristianesimo*, Torino: UTET, pp. 497-541.

ERCOLE FRANCESCO, 1915, "L'origine francese di una nota formola bartoliana", *Archivio storico italiano*, LXXIII, pp. 241-294.

ERCOLE FRANCESCO, 1931, "Sulla origine francese e le vicende in Italia della formola 'rex superiorem non recognoscens est princeps in regno suo'", *Archivio Storico Italiano*, XCIX, pp. 197-238.

FARINELLI ARTURO, 1908, *Dante e la Francia: : dall'età media al secolo di Voltaire*, 2 voll., Milano: Hoepli.

FEENSTRA ROBERT, 1965, *Jean de Blanoet et la formule 'Rex Franciae in regno suo princeps est'*, in *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, Paris: Sirey, II, pp. 885-895, ora in Id., 1974, *Fata iuris Romani. Etudes d'histoire du droit*, Leiden: Presse Universitaire de Leyde, pp. 139-149.

FENZI ENRICO, 2004, "Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le "sacrate ossa" dell'esecrato san Luigi (con un "excursus" su alcuni passi del *Monarchia*)", *Studi Danteschi*, LXIX, pp. 23-11.

FONTANELLA FRANCESCA, 2016, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Bologna: il Mulino.

FRUGONI CHIARA, 1978, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze: Officina Libraria.

GIACOPINI RENZO, 2021, *La storia secondo Dante*, Verona: Mazziana.

GOETZ WERNER, 1910, *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zur Humanismus*, Tübingen: Universität Tübingen.

GOEZ WERNER, 1958, *Translatio Imperii. Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorie im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen: Mohr.

- GOUDET JACQUES, 1974, *La "parte per se stesso" e l'impegno politico di Dante*, in Casa di Dante in Roma (a cura di), *Nuove letture dantesche*. VII, Firenze: Le Monnier, pp. 289-316.
- GRIGNASCHI MARIO, 1953, "L'elezione del *Rex Romanorum semper Augustus* nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova", *Rivista storica italiana* n. 3, pp. 410-453.
- HAUVETTE HENRI, 1929, *La France et la Provence dans l'œuvre de Dante*, Paris: Boivin.
- HAVELY NICK, 2004, *Dante and the Franciscans. Poverty and the Papacy in the "Commedia"*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HOLLANDER ROBERT, ROSSI ALBERT, 1986, "Dante's Republican Treasury", *Dante Studies*, n. 104, pp. 59-82.
- HOLLANDER ROBERT, 1999, "Dante: A Party of One", *First Things*, n. 92, pp. 30-35.
- INGLESE GIORGIO, MILANI GIULIANO, 2018, *Vita di Dante: una biografia possibile*, Roma: Carocci.
- KELLY SAMANTHA, 2003, *The New Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden-Boston: Brill.
- LEICHT PIER SILVERIO, 1942, *Le funzioni elettive del popolo romano e la dottrina di Marsilio da Padova*, in Aldo Checchini, Norberto Bobbio (a cura di), *Marsilio da Padova. Studi raccolti nel VI centenario della morte*, Padova: Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, pp. 37-45.
- MAGLIO GIANFRANCO, 2018, *Il mondo di Dante e la povertà evangelica*, Padova: Wolters Kluwer-CEDAM.
- MEJERS EDUARD MAURITS, 1966, *Le droit romain au Moyen Âge*, in R. Feenstra, H.F.W.D. Fischer (a cura di), *Études d'Histoire du droit*, IV, 2, Leiden: Presse Universitaire de Leyde, pp. 190-196.
- MENESTÒ ENRICO, 1998, *Federico II nelle opere di Dante*, in Enrico Menestò (a cura di), *Esculum e Federico II. L'imperatore e la città: per una rilettura dei percorsi della memoria*, Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 229-257.
- MONTI GENNARO MARIA, 1941, *La dottrina anti-imperiale degli Angioini di Napoli, i loro vicariati imperiali e Bartolomeo da Capua*, in *Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi*, 2, Milano, Giuffrè, II, pp. 5-54.
- NASTI PAOLA, 2013, *Dante and Ecclesiology*, in Claire E. Honess, Matthew Treherne (a cura di), *Reviewing Dante's theology*, Oxford-Berlin, Lang, II, pp. 43-88.
- NOVIKOFF ALEX, 2005-2006, "Henry VII and the Universal Empire of Engelbert of Admont and Dante Alighieri", *Pensiero politico medievale*, nn. III -IV, pp. 143-165.
- PARK DABNEY G., 2012, "Dante and the Donation of Constantine." *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society*, n. 130, pp. 67-161.

- QUAGLIONI DIEGO, 2014, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di Diego Quaglioni, Milano: Mondadori, pp. V-LXXIX.
- , 2016, *La “Monarchia”, l’ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII*, in Giuseppe Petralia, Marco Santagata (a cura di), *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell’imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, Ravenna: Longo, pp. 323-335.
- ROMANELLI MARCO, 2018, *Mito, cronaca, storia. Il mondo di Dante*, Roma: Società Editrice Dante Alighieri.
- RUGGIERI RUGGERO M., 1982, *Dante e gli angioini*, Croma: Casa di Dante.
- SCHIPA MICHELANGELO, 1926, *Un principe napoletano amico di Dante: Carlomartello d’Angiò*, Napoli: ITEA.
- SCHOLZ RICHARD, 1903, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schonen und Bonifaz VIII*, Stuttgart: Enke.
- SCOTT JOHN ALFRED, 1996, *Dante’s political purgatory*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- SIRAGUSA GIOVANNI BATTISTA, 1891, *L’ingegno, il sapere e gl’intendimenti di Roberto d’Angiò*, Palermo. Statuto.
- SOAVE-BOWE CLOTILDE, 1995, *Dante and the Hohenstaufen: from chronicle to poetry*, in John C. Barnes, Cormac Ó Cuilleaná (a cura di), *Dante and the Middle Ages. Literary and historical essays*, Dublin: Irish Academic Press, pp. 181-210.
- Staats Reinhart, 1976, *Theologie der Reichskrone: Ottonische “Renovatio imperii” im Spiegel einer Insignie*, Stuttgart: Hiersemann.
- TANZARELLA ATTILIO, 1963, “Dante e gli Angioini”, *Archivio storico pugliese*, XVI, nn. 1-4, pp. 150-162.
- ULLMANN WALTER, 1949, “The Development of the Medieval Idea of Sovereignty”, *English Historical Review*, LXIV, pp. 1-33.
- VETTORI ALESSANDRO, 2021, *Costantino, il Papa, Dante e la povertà francescana*, in Eminia Ardissino (a cura di), *Dante: filosofia e poesia della giustizia*, Milano-Udine: Mimesis, pp. 155-174.

Abstract

DALLA *TRANSLATIO IMPERII* AL *CERTAMEN PRO IMPERIO*: DANTE E L'AGONISMO DELLA STORIA

(FROM THE *TRANSLATIO IMPERII* TO THE *CERTAMEN PRO IMPERIO*: DANTE AND AGONISTIC HISTORY)

Keywords: Dante, Monarchy, Roman History, *Translatio Imperii*, Roman Empire.

The historical reconstruction of the Roman Empire that Dante undertakes in the second book of the *Monarchia* is grounded on the agonistic similitude of the *certamen*. As an instrument to ascertain the will of God, the 'race' for world domination won by the Roman people would have established an inviolable right to universal monarchy in the hands of the Roman Emperor.

Strengthened by this demonstration, Dante disputes the legal nature of the subsequent *translationes Imperii*, beginning with the Donation of Constantine, especially whereas they are interpreted as a sign of the supreme pontifical power in political matters: the Holy Roman Empire is the direct heir of the universal monarchy gained by right from the Roman people and its authority depends directly on the divine will.

FLAVIO SILVESTRINI
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche
flavio.silvestrini@uniroma3.it
ORCID: 0000-0002-0684-2669

EISSN 2037-0520